



CINQUE STELLE

M5S all'assalto della legge di bilancio: "Ostruzionismo finché non trattano" ■■ APAGINA 2



GUERRA GAZA

Mentre Londra vota sullo status della Palestina, un bilancio politico del conflitto ■■ APAGINA 3



ALFANO BERLUSCONI

Ncd e FI gareggiano nel tasso di renzismo, mentre gli elettori si allontanano ■■ APAGINA 2

VATICANO

Dove sfocerà il work in progress del sinodo

ALDO MARIA VALLI

Non restare chiusi nelle proprie idee, ma aprirsi alle sorprese di Dio. Papa Francesco parla nella messa del mattino a Santa Marta e torna a criticare l'atteggiamento dei dottori della legge e dei farisei dell'epoca di Gesù, che non coglievano i segni dei tempi e non capivano che la legge non può mai essere fine a se stessa. «Avevano sistemato la legge benissimo, un capolavoro. Tutti gli ebrei sapevano che cosa si poteva fare, che cosa non si poteva fare, fino a dove si poteva andare. Era tutto sistemato» e loro «erano sicuri lì».

— SEGUE A PAGINA 4 —

PD

Il nuovo partito tra social e realtà

CARMINE FOTIA

Come ha giustamente osservato Roberto Morassut, la discussione sul calo del tesseramento del Pd ha assunto toni grotteschi e strumentali.

Intendiamoci, la questione – l'hanno sottolineato studiosi come Nadia Urbinati e Piero Ignazi – è molto seria e riguarda la crisi del modello di partito ereditato dal Novecento che investe tutte le grandi strutture organizzate del continente europeo, come riflesso del passaggio dalla società di massa e della comunicazione verticale a quella orizzontale e degli individui.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Arcore

Ieri sera ad Arcore Berlusconi ha ospitato Vladimir Luxuria. Io spero solo che la Pascale gli avesse detto tutto prima.

ALLUVIONE ► L'EMERGENZA CONTINUA



«Colpa di tanti» Genova ce l'ha con la politica e con se stessa

Mentre nella città infuria la polemica sulle responsabilità, il governo e la regione riaprono il cantiere bloccato dai ricorsi al Tar. Le testimonianze dei genovesi

PAOLA TAVELLA

La mia amica Irene Leuci, una soprano del Teatro Carlo Felice di Genova, abita alla Foce, una delle zone più colpite dalle alluvioni. La notte di giovedì, quando i fiumi e i torrenti hanno allagato di fango la città e la strada dove vive, si è ritrovata da sola, senza luce né Internet e con un piede rotto, quindi non poteva neppure affacciarsi alla finestra: «Del resto – diceva – questa zona si chiama Foce. Come abbiamo potuto dimenticare che non si può, non si deve costruire sulle foci?».

Mai costruire sulle foci

Stavolta e durante le altre piene, chi abita in alto non subisce danni, ma chi vive nella piana del Bisagno si trova in una situazione spaventosa. E il danno urbanistico è molto antico, non basta certo pulire il greto dei fiumi. L'espansione a valle di una città che è sempre stata arroccata e strettissima fra mare e monti risale alla fine dell'Ottocento, quando il sindaco di allora, e i suoi amici architetti e palazzinari, presi dalla furia edificatoria, costruirono palazzi giganteschi dove c'erano gli orti, sul greto dei torrenti. A Genova, infatti, i fruttivendoli si chiamano tuttora «besagnini». Il Bisagno venne coperto in gran parte durante il Ventennio, e furono costruite

piazza della Vittoria, viale Brigate Bisagno sul fiume intombato.

A Borgo Incerociati, dove è morto giovedì scorso Antonio Campanella, il fiume entra nella copertura e la capacità d'acqua passa da 1250 metri cubi al secondo a circa 700 metri cubi al secondo.

Riaprire il cantiere bloccato

Ieri mattina il capostruttura di missione di palazzo Chigi per il dissesto idrogeologico, Erasmo D'Angelis, ha deciso insieme al presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, di mettere mano proprio a questo punto critico. Il cantiere bloccato finora dai ricorsi al Tar aprirà immediatamente. «E poi si vedrà – dice D'Angelis – Intanto spendiamo i primi 36 milioni di euro per mettere in sicurezza quel tratto del Bisagno. Poi finanzieremo per 95 milioni di euro la messa in sicurezza del secondo tratto. Nel giro di dieci giorni facciamo la gara per i lavori dello scolmatore sul torrente Fereggiano, e mettiamo in sicurezza anche il torrente Chiaravagna. Quello che è già finanziato deve mettersi in moto subito, per il resto il governo garantisce che arriveremo in fondo. Troveremo tutti i soldi che servono». Del resto, aggiunge, l'attuale amministrazione ha ereditato «la situazione ideogeologica più a rischio d'Italia» e ci vogliono interventi lunghi, profondi, strutturali. «Però – aggiunge D'Ange-

lis – i genovesi non si devono ricordare di questo problema solo dopo gli alluvioni. Un po' di controllo popolare su quello che accade, su come si costruisce in una città, è indispensabile».

Un «controllo popolare» che non c'è stato. Ha scritto ieri sul *Secolo XIX* Marco Peschiera che le colpe non risalgono tutte al Ventennio, la follia è continuata anche nel dopoguerra: «Genova si fa prendere da un'altra stagione di frenesia edilizia. Sindaco (1951-1965) è il democristiano Vittorio Pertusio» e durante il suo governo «arrampicati sulle colline fino quasi alla linea dei forti, si buttano pilastri e solette a sette, otto, nove piani appoggiati ad altri pilastri e solette dietro ai quali si alzano altri nove piani». E le strade sono strette come i caruggi, perché a Genova lo spazio non c'è. «I corsi d'acqua sono solo fastidiosi ostacoli: meglio seppellirli, chiuderli, nasconderli», come il Fereggiano, esondato nel 2011 ed esondato l'altra notte.

Frenesia edilizia

«Nel frattempo qualche altro sindaco ha pensato di costruire un paio di ciclopiche torri alla vecchia Porta Pila poi detta Corte Lambruschini (Fulvio Cerofolini, giunta di sinistra) e di coprire un altro pezzo di Bisagno per lo stadio nuovo (1990, Cesare Campart, giunta di «centrodestra»)». Rimedi definitivi allora non ce ne

sono, dice, «a meno di radere al suolo mezza città».

I genovesi queste cose le sanno, e quindi anche se sono furiosi e insultano per la strada il sindaco di oggi, Marco Doria, si rendono conto che esiste un problema radicale, e non è in potere di questa o quella amministrazione risolverlo in fretta e per davvero.

Non ci sono soluzioni semplici

Simone Regazzoni, direttore editoriale della casa editrice genovese Il Melangolo, docente di estetica a Pavia, è pessimista, e preoccupato. Crede che il centro-sinistra stia rischiando grosso: «I giovani che spalano sono meravigliosi, ma tutta questa retorica sugli Angeli del fango è una scrociatoia furba. Non ci sto a coprire la situazione reale. La città è incassata nera e il problema degli alluvioni può esplodere ogni anno, perché Genova è costruita male. Certo, si deve fare lo scolmatore del torrente Fereggiano, ricalcolare la portata del Bisagno e provvedere. I soldi ci sono, 36 miliardi, ma i lavori non saranno finiti prima del 2020, a essere ottimisti. Se anche non ci fosse stato il ricorso al Tar della ditta che aveva perso l'appalto, se anche il Tar non fosse stato lento, quello che è accaduto giovedì non avrebbe potuto essere evitato. Non ci sono soluzioni semplici. E fino ad allora?».

— SEGUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Renzi alla conquista delle imprese

STEFANO MENICINI

Dalle tartine confindustriali Matteo Renzi si tiene lontano, ma ormai è chiaro chi siano i veri referenti dello sforzo comunicativo nel quale impegna se stesso in persona. Da settimane il premier batte gli stabilimenti industriali, quelli afflitti dalla crisi e quelli salvati da oculute scelte di nicchia, quelli enormi come la Fiat Chrysler e quelli più piccoli in Puglia o nel Bergamasco. Dopo la prova di forza sull'articolo 18, le contestazioni dirette organizzate dalla Fiom hanno preso il posto delle proteste legate a situazioni locali. Ma Renzi non si fa dissuadere, la campagna continua e agli operai si rivolge in maniera indiretta, attraverso i loro datori di lavoro: sono loro, gli imprenditori piccoli, medi e grandi, il target del tour renziano. E del resto sono loro, messa in sicurezza l'operazione 80 euro, i destinatari delle misure della legge di stabilità e del decreto sblocca-Italia. E, di nuovo, sono loro – con artigiani, commercianti, professionisti – il bacino elettorale fin qui irraggiungibile per la sinistra nel quale il Pd sta crescendo negli ultimi mesi secondo le ricerche più aggiornate.

Le anticipazioni sulla legge di stabilità fornite ieri a Bergamo faranno discutere per tre motivi.

Perché le cifre sono ingenti, 30 miliardi di euro di manovra ma con ben 18 miliardi di tagli di tasse rispetto allo scorso anno: dove saranno reperite le risorse? Poi perché il testo è in realtà lontano dall'essere completato, ancora oggetto del consueto andirivieni tra palazzo Chigi e ministero dell'economia. Infine, perché le indicazioni di Renzi appaiono decisamente *pro-business*, orientate a soddisfare antiche e recenti richieste delle imprese (innanzi tutto sul taglio dell'Irap per la parte legata al lavoro) in cambio dello sblocco delle assunzioni, con l'obiettivo di muovere un mercato molto più fermo di quanto il governo sperasse ancora agli inizi dell'estate. Tre anni di totale decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato causeranno uno stress alle casse previdenziali: è lo shock che Renzi ritiene necessario, misure più blande non hanno sortito effetti.

Il menu delle misure è condito dalle spezie anti-establishment e anti-burocrazia: imprenditori veri quelli che danno il buon esempio, non quelli che partecipano ai seminari; le opere di manutenzione del territorio che danno più lavoro agli avvocati che ai manovali (Genova). È il preannuncio di nuovi tormentoni utili a far passare il messaggio. Il Jobs Act pare già alle spalle, come cosa fatta.

@smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ CINQUESTELLE

M5S all'assalto della legge di bilancio: “O il Pd tratta o sarà ostruzionismo”

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Dalla chiusura del parlamento alla chiusura della legislatura. Il passo non è mica tanto breve, e a ricucire la distanza tra uno sproposito e un proposito politico c'ha pensato ieri Danilo Toninelli, l'uomo del M5S per le riforme, chiarendo ai tanti che si chiedono cosa intenda Grillo «quando dice che chiuderemo il parlamento e andremo a governare. Significa che chiuderemo questo parlamento con nuove elezioni democratiche. Questo parlamento è già stato chiuso dal Porcellum e da Renzi e Napolitano. Chiuderlo significa riaprirlo alla democrazia».

Sta di fatto che il M5S è pronto a restare nell'aula della camera notti intere pur di obbli-

gare il Pd e la maggioranza a trattare e a concedere qualche risultato ai Cinquestelle. L'ha spiegato ieri Luigi Di Maio che domenica, in un modo implicito e molto diplomatico, ha ricevuto un'investitura dal palco del Circo Massimo a guidare i suoi. «Noi ci dobbiamo essere quando facciamo ostruzionismo, cioè li minacciamo di restare in aula finché non cedono e vengono a trattare. Noi proporremo due cose fondamentali – ha anticipato Di Maio che, nonostante rifiuti l'etichetta di leader, parla per tutti –: abolizione delle pensioni d'oro e innalzamento delle minime, e il reddito di cittadinanza per i 10 milioni di poveri che abbiamo, un reddito a tempo che preveda una formazione e un reinserimento nel mondo del lavoro».

«Poi – prosegue il vicepresidente della camera – dobbiamo spingere sulle start up inno-

vative, i giovani che stanno aprendo delle nuove aziende e abolire l'Irap sulle imprese. Per questo abbiamo individuato anche le coperture economiche. Si possono eliminare i finanziamenti a pioggia sulle imprese ed eliminare l'Irap sulle micro imprese».

Eccola la nuova dottrina dettata al Movimento da Beppe Grillo al Circo Massimo. Curioso che i primi interpreti siano proprio Di Maio e Toninelli, protagonisti per settimane di un tentativo di trattativa con il Pd sulla riforma della legge elettorale. «Ecco cosa faremo nei prossimi mesi – ha annunciato Toninelli sul suo profilo Facebook –: l'ostruzionismo ad oltranza perché ormai abbiamo capito che con questi non si può dialogare. Sono disonesti e i loro provvedimenti sono tutti dannosi per il paese. Quindi meglio bloccarli».

Con tutti i mezzi, come accaduto nei giorni turbolenti delle occupazioni delle aule di commissione e dei banchi del governo. Certo, questa volta il tentativo sarà quello di far entrare qualcosa nel magro forziere dei risultati ottenuti dagli onorevoli cittadini. Una radicalizzazione che forse nasconde una più alta propensione all'accordo, all'ottenimento di risultati intermedi al termine, però, di estenuanti battaglie parlamentari. Resta da vedere quanto di questa nuova dottrina riuscirà ad essere tradotta in risultati e concreti e in che modo reagirà la maggioranza all'ennesimo cambio di strategia deciso dall'opposizione.

@unodelosBuendia

Di Maio:
abolizione
delle pensioni
d'oro
e reddito di
cittadinanza

■ ■ CENTRODESTRA

La dura sfida tra Berlusconi e Alfano per aiutare Renzi (perdendo elettori)

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Il governo può stare tranquillo, la maggioranza tiene». Dal Nuovo centrodestra partono le rassicurazioni d'obbligo verso palazzo Chigi. Il passaggio del siciliano Antonio D'Alì dal gruppo alfaniano a FI apre inevitabilmente un problema al governo, che a palazzo Madama vede assottigliarsi ancora di più i numeri già risicati su cui può contare sulla carta: i sette senatori di vantaggio diventano ora cinque.

Ma è un rischio reale? Basta andare a vedere l'esito delle ultime votazioni in aula per capire che non è proprio così. Sul Jobs Act, tanto per fare un esempio, i sì sono stati 165 a fronte di 111 no, con



16 assenti nel gruppo di Forza Italia e 2 in quello “gemello” di Gal. Quanto sarebbe bastato ad evitare problemi al governo anche nel caso in cui il numero dei dissidenti del Pd fosse stato più con-

sistente. Nessun “soccorso azzurro”, insomma, ma un aiutino non richiesto e – nel caso – nemmeno necessario.

Se Ncd rassicura dall'interno, FI è pronta a farlo dall'esterno, pur di proseguire insieme ai Democratici il cammino delle riforme e, soprattutto, evitare il voto. Un gioco allo scavalco che, da una parte, rischia di schiacciare il partito di Alfano in una ridotta ristrettissima dell'elettorato, con il Pd che rosicchia sempre più consensi al centro, e dall'altra sta spaccando i berlusconiani tra i fedelissimi favorevoli al Patto del Nazareno e gli uomini di Fitto, sostenitori della linea dura nei confronti del governo.

In questo quadro, difficilmente ci saranno altri cambi di casacca nelle prossime settimane. Alcuni dei senatori

alfaniani nel mirino di FI (Antonio Gentile, Nico D'Ascola, Giovanni Bilardi, Massimo Cassano) hanno dato rassicurazioni ai vertici sull'intenzione di non muoversi da dove stanno. Mentre prosegue il cammino verso la costituzione di gruppi comuni per «riaggregare tutte quelle forze alternative alla sinistra che sostengono questo governo senza essere del Pd», come ha spiegato ieri Alfano. Dovrebbe essere questo, secondo il ministro, il «primo passo» per «ricostruire il centrodestra», ovviamente prescindendo da Berlusconi, legato a un «ciclo politico» che «è ormai finito». E, nel frattempo, il Ncd prova a rivendicare come merito proprio tutto il possibile dell'azione di governo, anche quando si tratta di posizioni da sempre contenute

nei piani renziani.

Mentre Alfano guarda lontano, si avvicinano però le elezioni regionali, a partire da quelle di Calabria ed Emilia-Romagna. Alla disponibilità di FI ad aprire un tavolo comune, il Ncd aveva risposto chiedendo un accordo complessivo e non a macchia di leopardo. Condizione che rimane sul tavolo, anche dopo le parole bellicose pronunciate dall'ex Cavaliere domenica scorsa e l'interpretazione che ne ha dato la fedelissima Maria Rosaria Rossi: «A livello nazionale non ci potranno essere accordi espliciti con chi ha tradito il proprio padre politico e il mandato dei propri elettori». Per Alfano sono «dichiarazioni di chi vuole continuare a perdere».

@rudylfc

■ ■ FIAT ADDIO DOPO 115 ANNI. FCA DEBUTTA A WALL STREET



Titolo positivo a Milano, in rosso a New York

Dopo 115 anni si chiude l'era Fiat. Al Lingotto, da ieri, sventola la bandiera di Fca, Fiat Chrysler Automobiles, nel giorno della quotazione a Wall Street. E Torino, anche formalmente, non è più la casa dell'industria dell'auto italiana: è operativa la fusione transfrontaliera di Fiat con Fiat Investments in Fca, società di diritto olandese, con sede legale ad Amsterdam e sede fiscale a Londra in St James Street. Il titolo Fca alla prima prova di Wall Street inverte la rotta e scivola in territorio negativo. Dopo circa un'ora di contrattazioni, le azioni di Fiat Chrysler Automobiles cedono l'1,56% a 8,86 dollari. In avvio il titolo si era spinto fino a un massimo di 9,39 dollari, dopo aver aperto a quota 9 dollari. A Milano il titolo ha chiuso in crescita dell'1,22% rispetto alla quotazione di Fiat venerdì scorso.

■ ■ LA CRISI SIRIANA

Erdogan non cede le basi, Turchia e America combattono due guerre diverse

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Nel corpo a corpo tra Stati Uniti e Turchia per concordare una direzione di marcia univoca contro l'Isis ieri s'è trovato un punticino in comune: addestrare l'opposizione moderata siriana sul suolo turco. Come, quando e dove ciò dovrà avvenire è tutto da capire. In settimana un team militare americano incontrerà la propria controparte ad Ankara per cominciare il lavoro. Mentre i diplomatici di entrambi i paesi sono ancora seduti al tavolo del negoziato in cerca di un accordo molto caro al presidente Obama, ossia la concessione della basi militari turche per sferrare attacchi

aerei contro gli islamisti.

Ieri si era diffusa voce che l'intesa era stata siglata. Ma dall'ufficio del primo ministro turco Ahmet Davutoglu è uscita presto una gelata smentita: «Non c'è nessun accordo sull'impiego della base di Incirlik. L'uso che gli Stati Uniti ne stanno facendo è quello stabilito dagli accordi pattuiti. Ci sono richieste e aspettative, ma ne stiamo ancora discutendo». Washington vuole le postazioni turche per la preziosa collocazione geografica e strategica che offrono. Per averle l'America è disposta a cedere qualcosa, ma non quello che chiede la Turchia: una zona cuscinetto per soccorrere e dislocare i profughi siriani, una no-fly zone, più l'obiettivo strategico di rovesciare



Bashar al Assad.

Di questo discutono americani e turchi da settimane. Senza riuscire ad arrivare al dunque. Perché Washington e Ankara combattono in realtà due

guerre diverse: agli Stati Uniti interessa distruggere l'Isis, alla Turchia importa rovesciare il regime di Assad. Due prospettive molto lontane l'una dall'altra. Se non addirittura inconciliabili.

I turchi sono i più esposti, per ragioni geografiche, alle conseguenze della guerra all'Isis. Il lunghissimo confine con la Siria è di fatto incontrollabile. Ed entrare in guerra contro gli integralisti islamici senza aver in cambio l'assicurazione che il conflitto continuerà sino alla caduta di Assad è un gioco che per Ankara non vale la candela.

Il problema più immediato è ora la salvezza della città curda di Kobane. Per gli americani, addestrare le milizie

moderate anti-Assad significa poterle mandare in soccorso dei curdi che la stanno difendendo. Per la Turchia questo non è sufficiente: anzi potrebbe essere addirittura controproducente. Ankara è in guerra da decenni con il Pkk, il partito dei lavoratori curdo, la milizia più impegnata nella resistenza di Kobane. E benché stia cercando di trattare una pace con i separatisti di Ocalan, la Turchia teme che essi possano uscire rafforzati da una guerra che gli toglierebbe il fiato sul collo dell'Isis. Si lancerebbe ad aiutare i curdi solo a una condizione: puntare insieme alla volta di Assad. Non è quello che vogliono né gli americani né i curdi. Così siamo di nuovo punto e a capo.

@nicolamirenzi

Il segnale lanciato da Londra al governo di Israele è chiaro: vada come vada, che Benjamin Netanyahu accetti di riaprire i negoziati di pace o no, l'unica strada è la soluzione dei due stati. E anche se Israele non accetterà di riconoscere lo stato di Palestina, prima o poi sarà qualcun'altro a farlo.

Al momento di andare in stampa il lungo dibattito del parlamento di Westminster sulla mozione che chiede il riconoscimento da parte di Londra dello stato di Palestina è ancora in corso. Ed è un di-

■ ■ **GRAN BRETAGNA**

Westminster al voto per riconoscere lo stato di Palestina

battito che ha diviso i due maggiori partiti a fondo. Ed Miliband, il leader laburista, ha fatto sua la proposta avanzata da un *backbencher*, Grahame Morris, un deputato senza incarichi all'interno del partito. Miliband inizialmente ha dato incarico ai capigruppo del Labour di applicare la disciplina massima, minacciando gravi conseguenze

per eventuali defezioni. Ma dopo che una fronda di una ventina di parlamentari laburisti ha minacciato di infrangere le indicazioni della leadership, Miliband ha "concesso" ai dissidenti la scappatoia dell'astensione. Il New Labour di Tony Blair ha fatto una bandiera dei buoni rapporti con Israele. Le resistenze alla "svolta" di Miliband

non sorprendono.

Lo stesso David Cameron – il premier conservatore, il cui governo è contrario a un riconoscimento unilaterale della Palestina – ha deciso di astenersi. Il segno che nell'opinione pubblica, forse anche in quella conservatrice, un suo voto contrario non sarebbe stato compreso. E i suoi partner di coa-

lizione, i liberal-democratici, hanno scelto in buona parte di votare sì alla mozione laburista.

Anche in caso di sconfitta, del resto, il governo non sarà "obbligato" ad aggiornare lo *status* della Palestina. Su temi del genere il potere di Westminster è solo consultivo. In ogni caso, che la mozione sia stata approvata o meno, il di-

battito cui si è assistito ieri ai Comuni segnala la distanza crescente tra il governo Netanyahu e i suoi alleati occidentali. Il presidente palestinese Abu Mazen ha chiesto alle Nazioni Unite una nuova risoluzione che fissi un calendario preciso per la definizione dei nuovi confini dei due stati, in vista del riconoscimento reciproco. Se si andasse avanti per questa strada senza il sì di Israele, sarebbe la sconfitta non solo di Netanyahu, ma di un'intera classe politica.

@lorbiondi



Chi ha vinto la guerra di Gaza

■ ■ **LORENZO BIONDI**

La guerra di Gaza si chiude il 26 agosto, lo scontro diplomatico è ancora aperto. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu sa bene di essere uscito sconfitto dal confronto politico coi palestinesi. Con la guerra sperava di spezzare l'accordo di riconciliazione tra le due fazioni palestinesi, Hamas e Fatah. Invece quel patto è ancora in piedi e Israele ha dovuto accordare, firmando la tregua con Hamas, un buon numero di concessioni alla leadership di Gaza. Il premier israeliano deve recuperare credito con l'opinione pubblica, specie verso destra. Non si spiegherebbe, altrimenti, la decisione israeliana del 31 agosto – appena quattro giorni dopo l'armistizio – di annunciare la più grossa acquisizione di territorio cisgiordano in trent'anni. La risposta della comunità internazionale – Stati Uniti in testa – è dura: «Siamo molto preoccupati, chiediamo al governo di Israele di tornare sui suoi passi», dice il dipartimento di Stato.

Ma la logica di Netanyahu è tutta domestica. È stato lui a portare Israele in guerra. Non ha esitato ad attribuire ad Hamas la colpa della tragedia dei tre ragazzi uccisi – nonostante i dubbi delle stesse forze di sicurezza israeliane – e a trarne le conseguenze. Ha scelto la via dell'attacco di terra, dopo il primo fallimento dei negoziati in Egitto. Da quel momento in poi, però, ha anche esercitato una funzione "moderatrice" rispetto all'ala destra del suo governo. Non ha trasformato l'attacco di terra in una nuova occupazione militare della Striscia. Ha limitato l'obiettivo della guerra alla distruzione dei tunnel e poi alla "decapitazione" dei vertici di Hamas, evitando di fissare l'asticella più in alto: non ha provato a "sradicare Hamas da Gaza", come gli chiedevano i falchi. Una richiesta popolare in Israele, almeno secondo i sondaggi, che danno in ascesa i partiti di estrema destra, in particolare la Patria ebraica di Naftali Bennett. Netanyahu si indebolisce tra gli elettori di destra ma recupera un po' verso il centro-sinistra: l'elettorato israeliano moderato sembra avere ben chiaro qual è stato il ruolo del premier nelle ultime settimane. Ora però Netanyahu ha bisogno di riaccuffare il consenso ceduto ai nazionalisti, e riparte dagli insediamenti. (...)

In ogni caso, Netanyahu traccia un solco rispetto al passato recente: la terza guerra di Gaza è conclusa, il confronto militare con Hamas – almeno per il momento – è archiviato. Il 20 settembre il governo egiziano fa sapere che i primi colloqui "indiretti" tra israeliani e palestinesi, per

Dopo il conflitto

A cinquanta giorni dalla tregua tra Israele e Hamas, un ebook di "Europa" traccia il primo bilancio politico di uno scontro che ha fatto oltre duemila morti

rendere definitiva la tregua a Gaza, sono stati fissati per il martedì successivo, il 23, al Cairo. All'alba di quel giorno le forze di sicurezza israeliane uccidono Marwan Qavasmeh e Amer Abu Aisha, i presunti colpevoli dell'omicidio dei tre ragazzi israeliani, dopo aver tenuto sotto osservazione per sette giorni l'edificio di Hebron dove si nascondevano. La vicenda – usata come *casus belli* dal governo Netanyahu – è conclusa. Qualche ora dopo, in Egitto, hanno inizio i negoziati.

L'interlocutore, il governo palestinese di unità nazionale, ha attraversato tensioni simili a quelle dell'esecutivo israeliano. La guerra ha rafforzato il patto Hamas-Fatah, e questa è la principale sconfitta di Netanyahu. Ma le prime settimane di pace mostrano che la tenuta di quell'accordo è tutt'altro che scontata. (...) La questione più spinosa è legata all'amministrazione della Striscia. Hamas ancora non lascia entrare a Gaza il personale dell'Autorità palestinese. Non apriranno le porte, dicono dal movimento islamista, finché non si troverà il modo di ricominciare a pagare gli stipendi ai nostri dipendenti pubblici. (...) Gli attriti si stemperano quando la leadership di Gaza comincia a incassare i "dividendi di guerra". L'accordo con Israele prevede che si inizi a provvedere alla ricostruzione della Striscia. Il 16 settembre Roberterry, inviato speciale dell'Onu per il Medio Oriente, annuncia che è stata raggiunta un'intesa preliminare tra israeliani e palestinesi per l'ingresso a Gaza dei materiali edili necessari. (E ieri si è svolta anche la prevista

conferenza dei donatori che finanzieranno la rinascita economica della Striscia, ndr).

Il 25 settembre, un mese meno un giorno dalla fine della guerra, arriva il passo decisivo. I delegati di Hamas e Fatah firmano un accordo che stabilisce la restituzione di Gaza al controllo dell'Autorità palestinese. I valichi saranno dati in gestione a tremila poliziotti della Palestina unita, con la collaborazione dell'Onu; gli stipendi dei dipendenti pubblici di Gaza verranno pagati per il tramite di una organizzazione internazionale ancora da definire. Se l'accordo verrà rispettato sarà la conclusione della guerra civile palestinese, a sette anni dal suo inizio.

Il giorno successivo, trigesimo della tregua, Mahmoud Abbas parla all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, come presidente del riunificato stato di Palestina. È un discorso durissimo nei toni: usa il termine «genocidio», tornando a evocare lo spettro di una denuncia di Israele davanti al Tribunale penale internazionale. Ma la strategia di fondo è ancora la stessa. Abbas vuole

che Israele riconosca lo stato di Palestina, al termine di una trattativa sui suoi confini e in cambio del riconoscimento reciproco. Per ottenere questo risultato ora aggiunge un altro strumento di pressione: annuncia che sottoporrà al Consiglio di sicurezza una nuova risoluzione sul conflitto israelo-palestinese. Il documento dovrà sostenere ancora una volta la soluzione dei due Stati, ma «con una tabella di marcia precisa per l'implementazione».

È una strategia conflittuale, quella di Abbas. Se Israele rifiuta di sedersi a un tavolo per disegnare la frontiera dei due stati, la Palestina prova a forzare la mano attraverso l'Onu. Non è detto che ci riesca. Un atteggiamento di sfida da parte dei palestinesi può rafforzare la destra israeliana, che chiede di interrompere qualsiasi dialogo tra le parti. Gli Stati Uniti hanno condannato i toni aggressivi del discorso di Abbas, ma potrebbero anche trarre beneficio da quanto accaduto: «Disegnare una mappa dei confini dovrebbe essere il primo passo», diceva l'America a maggio, dopo l'interruzione dei negoziati. La minaccia di un'azione dell'Onu può essere uno strumento in più per far pressione nei confronti di Netanyahu. E lui, Bibi il pragmatico, accetterà mai di mettere la sua firma sull'atto fondativo dello stato di Palestina?

@lorbiondi
(estratto da La terza guerra di Gaza. Dal patto tra Hamas e Fatah alla sconfitta diplomatica di Israele, ebook disponibile sul sito europaquotidiano.it)

La terza guerra di Gaza

Dal patto tra Hamas e Fatah alla sconfitta diplomatica di Israele. Una storia a volte



■ ■ **PARLA STEPHEN WALT**

«Un'America più fredda con Israele? Colpa dei no di Bibi»

■ ■ **ALBERTO MUCCI**

Qual è lo stato delle relazioni tra America e Israele dopo la guerra a Gaza? Gli interessi israeliani negli Stati Uniti influiranno sulle prossime elezioni di *midterm*? Lo chiediamo a Stephen Walt, docente di relazioni internazionali alla John F. Kennedy School of Government di Harvard. Insieme al collega John Mearsheimer dell'università di Princeton, Walt ha pubblicato nel 2007 il libro *La lobby israeliana e la politica estera americana* (Mondadori), che analizza i meccanismi con cui la più potente tra le lobby pro-israeliane negli Stati Uniti, l'American Israel Public Affairs Committee (Aipac), influisce sul *decision making* di Washington.

Qual è oggi l'influenza dell'Aipac sulla politica estera americana?

Prima di rispondere è importante ricordare che esistono numerose lobby filo-israeliane in America oltre all'Aipac. Ma non si può negare che la sua influenza sulla politica estera americana negli ultimi anni sia spesso stata decisiva. Un esempio recente? Basta pensare che nonostante le divergenze e le tensioni – a volte anche pubbliche – tra John Kerry e Benjamin Netanyahu il sostegno degli Stati Uniti a Israele non è mai stato messo in discussione. Nessun politico americano si sognerebbe per esempio di usare la minaccia di tagliare i fondi messi ogni anno a disposizione del governo israeliano (tre miliardi di dollari circa) per fare pressione sul paese e ottenere in cambio un atteggiamento diverso da parte di Netanyahu.

In un saggio apparso sul New Yorker, Connie Bruck sostiene che l'Aipac ha perso un po' della sua influenza. È d'accordo?

Sì, in parte è vero. L'influenza dell'Aipac rimane significativa, molto significativa, ma ci sono diversi segnali che mostrano come le cose potrebbero iniziare a cambiare. L'esempio più eclatante è quello dell'Iran e della trattativa sul suo programma nucleare. L'Aipac ha cercato di influenzare il Congresso affinché gli Stati Uniti intervenissero militarmente per fermare l'Iran, ma le richieste dell'organizzazione non sono state accolte. L'Aipac si è anche battuta per tentare di raffreddare i contatti diplomatici tra Washington e Teheran ma il negoziato, a oggi, è ancora vivo.

Questa minor influenza dell'Aipac corrisponde a un cambiamento di umore del pubblico americano nei confronti del governo israeliano?

Direi di sì. Da quando io e Mearsheimer abbiamo pubblicato il saggio sono cambiate due cose. La prima è la narrativa dominante su Israele. Molte delle critiche a Israele che si sentono e leggono oggi sui media e nel mondo accademico americano nel 2006 sarebbero state assolutamente impensabili. Ora ci sono molte più persone propense ad alzare la voce, ad attaccare la politica estera israeliana e a vagliare il comportamento del governo americano. Il secondo cambiamento è arrivato con la prima amministrazione Obama. Quando il presidente si è insediato era genuinamente interessato a facilitare un accordo di pace tra Israele e Palestina. Non ci è riuscito e molti americani ne hanno attribuito la colpa soprattutto a Netanyahu, un premier molto duro che ha più volte "umiliato" Obama in pubblico.

L'Aipac si descrive sempre come una lobby bi-partisan.

Dato il cambiamento dell'elettorato americano sopra descritto resterà tale?

L'Aipac è ancora fermamente bi-partisan. Ma se fino a dieci-venti anni fa la maggior parte dei politici americani non avrebbe esitato un istante a sostenere un'iniziativa dell'Aipac, oggi non è più così. Il motivo? Una parte sempre maggiore dell'elettorato *democrat* inizia ad essere critica nei confronti del governo israeliano. Il rapporto tra l'Aipac e i parlamentari *liberal* non è più scontato: un fatto che potrebbe anche avere ricadute nel voto del 4 novembre. @albertomucci

... VATICANO ...

Dove sfocerà il work in progress del sinodo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ALDO MARIA VALLI**

Ma avevano dimenticato che erano un popolo in cammino e che durante il cammino si incontrano cose nuove, che «Dio è Dio della legge ma anche della storia», e si stracciavano le vesti quando vedevano che Gesù frequentava peccatori e prostitute annunciando loro la salvezza.

Francesco, che parla a nuora perché suocera intenda, introduce così la settimana finale del sinodo sulla famiglia. Parole che, unite a quelle di domenica, quando ha detto che «la missione evangelizzatrice della Chiesa è essenzialmente annuncio dell'amore, della misericordia e del perdono di Dio» e che «se la Chiesa si ferma e si chiude si ammala», riaffermano una linea precisa.

Work in progress. Questo il cartello che, secondo monsignor Bruno Forte, dovrebbe essere esposto sopra il sinodo. Ma dove si arriverà? Francesco non sembra disposto a cedere di

un millimetro rispetto al progetto di trainare la barca di Pietro dalle acque fredde dell'intransigenza a quelle più accoglienti della misericordia, e anche il teologo Forte lo fa capire. «Dobbiamo essere – dice – una Chiesa che si pone accanto e fa sue le sofferenze delle persone».

Tuttavia le difficoltà ci sono e non si possono nascondere. Le due anime del sinodo si stanno contrapponendo in maniera netta, tanto che il teologo Forte sente la necessità di fare un bilancio che è anche un appello: «Un punto che va emergendo faticosamente è l'attenzione alle legge della gradualità, c'è sempre il rischio di voler tagliare le cose con l'accetta. La logica vincente non è mai quella del tutto o niente».

Il cardinale ungherese Peter Erdő, incaricato della *relatio post disceptationem* (sintesi delle posizioni emerse fin qui in aula e base per il dibattito dei prossimi giorni nei circoli ristretti), dice che per i divorziati risposati si può immaginare una riammissione alla comunione dopo un cammino penitenziale sotto la supervisione del vescovo e attraverso un impe-

gno alla formazione religiosa dei figli. Per le persone omosessuali l'indicazione è quella dell'accoglienza fraterna, da esprimere in modi e spazi adeguati, senza tuttavia «compromettere la dottrina cattolica su famiglia e matrimonio». «Le persone omosessuali hanno doti e qualità da offrire alla comunità cristiana», parole alle quali il cardinale Gerhard Müller, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, apertamente critico verso la linea Bergoglio, ribatte immediatamente ricordando che in ogni caso «la coppia omosessuale come tale non può essere riconosciuta» dalla Chiesa.

Dove sfocerà questo fiume di riflessioni e indicazioni? Presto per dirlo. Il sinodo numero due, è stato annunciato, si terrà fra un anno, dal 4 al 25 ottobre 2015. La strada è ancora lunga, e alla fine sarà comunque il papa a decidere.

Nell'attesa ci vorrà quello che Bruno Forte chiama «cammino di maturazione». In politica si chiamerebbe compromesso. Ma France-

sco non lo vuole al ribasso.

Intanto è polemica sulla comunicazione. «Trovo che sia una vera contraddizione il fatto che fuori dall'aula sinodale i vescovi possano dare libere interviste mentre i loro interventi in aula non sono pubblici», dice il cardinale Müller, e anche fra i giornalisti accreditati

crescono le perplessità. Lo schematico riassunto globale giornaliero, che riporta le idee emerse senza attribuirne la paternità, aiuta ben poco la comprensione. Con il vecchio sistema la stampa riceveva riassunti preconfezionati ma con i nomi, adesso abbiamo riassunti veri ma senza nomi. Commento del vaticanista Luigi Accattoli, al suo ventiseiesimo sinodo: «Insoddisfacente era quello e insoddisfacente è questo». Visto che

il papa ai padri sinodali ha chiesto la *parresia*, ovvero il coraggio di dirsi tutto in libertà, perché non usare lo stesso metodo per informare l'opinione pubblica?

... PD ...

Partito ibrido e primarie delle idee oggi funzionano

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **CARMINE FOTIA**

I partiti novecenteschi sono figli dell'emancipazione di grandi masse contadine e operaie fino ad allora escluse dalla politica e si modellavano aderendo (diceva Antonio Gramsci) alle pieghe della società, con una organizzazione capillare e ramificata, che rifletteva una società massificata. Il Pci, disse Pier Paolo Pasolini, era una sorta di paese nel paese.

I grandi partiti popolari, non solo il Pci, ma anche la Dc e il Psi, furono grandi scuole di educazione politica, culturale, civica. Essi consentirono agli esclusi di poter alzare la testa e dire la loro. Ricordo un episodio che mi raccontò "Mommo" Tripodi, storico capo delle lotte bracciantili nella provincia di Reggio Calabria: «Quando fui eletto parlamentare mio padre, incontrandomi sul corso del paese, mi si rivolse in pubblico dandomi del voi. E quando gli domandai perché, mi rispose: perché tu ora non sei mio figlio, sei il nostro rappresentante e meriti il rispetto dovuto».

Il partito politico di massa assolveva a una funzione di

riscatto e di rovesciamento della piramide sociale. È dunque evidente che la sua crisi apre una enorme questione di rappresentanza della parte più debole della società che sarebbe poi la funzione storica della sinistra. Ma pensare di risolverla con il partito delle tessere, senza una analisi e una discussione seria sui cambiamenti intervenuti, è francamente grottesco. Tanto più in Italia, dove alla crisi sistemica del partito politico si aggiunge il discredito verso la classe politica.

In questo senso il rimedio suggerito da alcuni è peggiore del male perché la corsa agli iscritti produce nefasti fenomeni di clientelismo e corruzione.

Il tema della forma-partito, che abbiamo provato a proporre come centrale nel documento sul "Campo Democratico" presentato all'ultimo congresso del Pd, è stato ignorato da tutte le componenti.

Forma-partito e ragioni di fondo della sinistra da ritrovare si tengono per forza insieme. Se compito della sinistra è rovesciare l'ingiustizia, oggi dobbiamo anzitutto capire dove si annidano le nuove ingiustizie, chi sono i nuovi soggetti esclusi, e come scrive

Goffredo Bettini nel suo libro *Oltre i Partiti*, «aderire a calcomania» su di essi. Anche la discussione sull'articolo 18 e certe reazioni "pavloviane" rispondo a un mondo che non

c'è più: posso chiamare "padrone" l'imprenditore del Sud che resiste al racket e tiene in piedi un'attività rischiando la sua stessa vita?

Gli iscritti declinano, ma sono milioni gli elettori che partecipano alle primarie. Piuttosto che rincorrere gli iscritti per farne una base di potere interno, sarebbe più proficuo creare una sorta di Statuto dell'elettore che partecipa alle primarie, dargli la possibilità di essere informato, di partecipare alle scelte fondamentali del partito che non può essere l'attuale sommatoria di correnti, ma una grande agorà, collegata in rete, nella quale realizzare una partecipazione costante.

Già oggi centinaia di migliaia di iscritti ed elettori si informano e discutono tramite i social network. Vuoi fare come i grillini? si obietterà. Nient'affatto perché la democrazia atomizzata della rete è un modello facilmente dominabile e manipolabile da ristrette oligarchie.

Penso (rubo il termine a Ilvo Diamanti) a un "partito ibrido", nel quale la partecipazione in rete e sui social integri e prepari la partecipazione diretta. Si possono lanciare quattro o cinque referendum all'anno su grandi questioni su cui preparare in rete la discussione con forum, chat, etc e poi organizzare le primarie delle idee. Sono sicuro che così crescerebbero anche gli iscritti (quelli veri).

... ALLUVIONE ...

«Colpa di tanti», Genova ce l'ha con la politica e con se stessa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLA TAVELLA**

«Fino ad allora si deve imparare a convivere con il disastro. Perfezionare il sistema di allerta e di autodifesa, rassegnarsi al fatto che a volte gli allerti saranno a vuoto. Le scuole e i negozi saranno chiusi e non succederà niente per una, due, tre volte. Ma quando invece succederà, i danni saranno limitati, le vite salvate. Questa impotenza, però, e il fatto che non ci sia qualcuno a cui dare la colpa, rendono la rabbia dei genovesi ancora peggiore. Non ho mai amato particolarmente il sindaco Marco Doria, ma voglio dire chiaro che lui non ha nes-

suna responsabilità. Alimentare l'odio verso di lui e verso le istituzioni, come fanno alcuni media genovesi a fini squisitamente politici, è molto pericoloso. Si rischia di far saltare un assetto politico che non ha alternative, a meno di non volere Grillo. Ritengo molto nocivo speculare sul dramma per far fuori avversari politici, come mi pare stia facendo l'emittente Primocanale, il cui direttore è arrivato al punto di collegare la polemica sull'alluvione a quella sulle primarie per le elezioni regionali di primavera».

Laura Guglielmi è la direttrice di *www.mentelocale.it*, la più grande piattaforma online della città, quella che ha dato tutte le informazioni in tempo reale. È

di Sanremo, ma vive a Genova da trent'anni. Quando la chiamano sta litigando con suo marito, l'artista genovese Cesare Viel, perché lui giovedì, in pieno disastro, ha lasciato la macchina parcheggiata sulle strisce pedonali. Ora, siccome c'è l'alluvione a me sembra un dettaglio di secondaria importanza, invece Viel, da bravo genovese, esce subito sotto il diluvio e va a posteggiarla correttamente.

Sindaci e cittadini

«C'è un gran furore che si scarica contro le istituzioni, e indubbiamente ci saranno anche cose che potevano essere fatte e non sono state fatte. Ma è vero anche che le macchine comunali non funzionano più, e che ab-

biamo il difetto tutto italiano di non saper lavorare in équipe, di essere lenti. A causa della *spending review* non ci sono i soldi per proteggere la città da adesso, mentre si aspettano i lavori strutturali. Si accusa Marco Doria, ma non ha senso. Lui o un altro, sarebbe accaduto comunque. E sindaci contano sempre di meno, purtroppo. Secondo me avremo fatto un passo avanti per il risanamento di questa città quando saremo in grado di dirci che la responsabilità di quello che accade è anche di tutti noi, è anche dei cittadini. È di quelli che hanno buttato bombole di gas vuote nel letto del torrente Fereggiano. È di quelli che hanno tirato i materassi ammuffiti nel letto

del Bisagno. È di chi ha parcheggiato le automobili sugli argini dei fiumi. Ci vuole un nuovo senso civico. E guardando tutti i ragazzi fantastici che spalano fango in questi giorni, vedendoli così tranquilli, generosi, determinati, credo di poter dire che saranno loro a cambiare la situazione e a risollevare questa città davvero, per sempre, non solo adesso, dopo l'alluvione».

La Liguria, specchio del paese

La Liguria, con le sue coste esigue, i suoi monti a picco sul mare, è la prima regione italiana a essere colpita dal cambiamento climatico: «La Liguria è lo specchio di questo paese che non funziona e lo spettro di un

futuro prossimo che riguarda tutta l'Italia, se non prendiamo in fretta provvedimenti radicali».

@paola_tavella

REGIONE PIEMONTE A.S.L. T01

Sede Legale: Via San Secondo 29 - 10128 TORINO
L.A.S.L. T01 indice gara a procedura aperta, ai sensi del D.Lgs 12/04/2006 n. 163, per l'affidamento del servizio di gestione delle attività assistenziali, alberghiere ed amministrative della Residenza Sanitaria Assistenziale dell'ASL T01 di via Pleva n. 75, per trentasei mesi più eventuali trentasei mesi, per un importo complessivo presunto pari a € 18.272.340,90 oneri fiscali esclusi, di cui € 200,00 per i costi per la sicurezza delle interferenze. Il criterio di aggiudicazione è quello previsto dall'art. 63 del D.Lgs 163/2006 e cioè a favore del concorrente che avrà presentato l'offerta economicamente più vantaggiosa, in base ai criteri stabiliti nel Capitolato. La documentazione di gara può essere richiesta all'A.S.L. T01 - S.C. Gestione Approvvigionamenti - Via San Secondo, 29 - 10128 Torino - Fax 011/5662374 - posta elettronica segreteria@aslto1.it ed è altresì disponibile sul sito www.aslto1.it. Le offerte, corredate della documentazione indicata nel Capitolato, dovranno pervenire tassativamente entro le ore 12 del 25/11/2014. Il bando relativo al presente avviso è stato inviato alla G.U.U.E. in data 30/09/2014.

Il Responsabile Unico del Procedimento
Dott. Tommaso CORVINO

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»